

## TENTATIVI E TENTAZIONI

I verbi *provare* e *tentare* hanno alcune curiose caratteristiche comuni. Entrambi significano “fare qualcosa dall’esito incerto per vedere se si riesce ad ottenere il risultato voluto”. È così quando si *tenta* di dimagrire senza rinunciare troppo al cibo, o quando si *prova* a spegnere e riaccendere un computer che si è bloccato – spesso si sblocca perché, come dice un nostro comparrocchiano, “l’informatica non è una scienza esatta” (lui è ingegnere informatico e se lo dice lui...).

Il verbo latino *probare* aveva molti usi e significati, oltre a quello di *tentare*:

- esaminare, collaudare, giudicare;
- dimostrare vero e valido;
- fare esperienza di qualcosa;
- dar buona prova di sé, farsi accettare, farsi valere; e altri.

Non meraviglia quindi che l’italiano *prova* abbia tanti significati diversi, dalla prova di un abito alla prova su strada di un’automobile, o dalle prove di un delitto (senza le quali un giudice non può condannare) alle prove alle quali ci sottopone la vita. Dal punto di vista morale ci interessano soprattutto queste ultime: veniamo messi alla prova in tante occasioni. Sul lavoro, siamo messi alla prova da chi deve giudicare le nostre competenze e abilità – e a volte c’è un vero e proprio periodo di prova prima dell’assunzione definitiva. Nel vivere quotidiano viene messa alla prova la nostra capacità di mantenere rapporti positivi con gli altri, compresi coloro che per carattere, stile di vita o problemi vari sono molto lontani dal nostro modo di essere.

Le prove più difficili sono quelle vissute nel nostro corpo, quando la malattia lo aggredisce, e nella nostra famiglia, quando vengono meno l’armonia e il sostegno reciproco o quando viene colpita da gravi lutti. Alcuni casi sono veramente gravosi; il conforto può venire dalla fede e dalla preghiera – nonché dalle persone capaci di affetto e vicinanza. Ricordo ancora con gratitudine come Padre Marcolino Masolini, domenicano, mi fu vicino quando subii un grosso intervento di neurochirurgia all’età di 11 anni.

Se la vita ci risparmia queste prove, ci viene chiesto (e papa Francesco ce lo rammenta una volta sì e l’altra... anche) di *metterci alla prova* accettando di uscire dalle nostre abitudini per affrontare qualche modo nuovo di essere al servizio degli altri: “camminare”, dice lui. Superando le naturali incertezze: ho già scritto di quanto trepidassi prima delle visite natalizie alle famiglie – salvo scoprire poi che la letizia per quegli incontri superava di molto la fatica

(fisica e psicologica) di andare di casa in casa. Potete immaginare quanto io sia trepidante ora che mi viene chiesto di portare ogni mese a qualcuno che non può uscire di casa non solo l'Eco del Giambellino ma addirittura l'Eucarestia. Mi sto preparando – non sono affatto sicuro di essere adeguato ad avere tra le mani Gesù sacramentale – ma non mi tiro indietro.

Dico queste cose non per parlare di me stesso (non può interessare a nessuno!) ma per dire che già in Parrocchia si trovano occasioni per “camminare”, adatte a tutte le età – compresa la “terza età” – e a ogni condizione personale. Basta accettare gli inviti e ce n'è per tutti i gusti e tutte le possibilità.

Torniamo al *probare*. Se a metterci alla prova è il Maligno, il *provare* diventa *tentare*, ossia indurre verso ciò che è male. Sappiamo ciò che è bene per noi e per gli altri ma cedere a qualche *tentazione* è molto più facile di quanto vorremmo, soprattutto in un mondo che sempre più spesso ci presenta come “naturali” comportamenti che non lo sono e definisce “antiquati” modelli di vita e di pensiero che invece sono tuttora fondamentali.

Le tentazioni vengono prodotte “su misura” per la persona tentata e anche Gesù-uomo ne fece esperienza (se ne parla nel Vangelo di San Luca, al cap. 4 – ma anche altrove). In *Assassinio nella Cattedrale*, l'Arcivescovo Tommaso Beckett, prossimo al martirio per avere difeso la Chiesa contro i voleri del re, viene tentato quattro volte. L'ultimo tentatore è il più subdolo e suggerisce a Tommaso di volere il martirio, come desiderio di santità e gesto di eroismo. “La quarta tentazione è il tradimento più grande: fare la cosa giusta per la ragione sbagliata” è la risposta di colui che ora veneriamo come Santo. Non è storia, è finzione teatrale: ma l'autore, T. S. Eliot, coglie benissimo le dinamiche psicologiche di cui può servirsi un tentatore.

I tentativi che vorremmo che non riuscissero mai si chiamano *attentati*. La parola ci fa pensare alle bombe o ad Ali Agca, ma in questo senso riguarda solo situazioni di conflitto (bellico o sociale) oppure personaggi eccezionali, dai giudici antimafia al Papa. Invece, tutti noi dobbiamo guardarci dagli attentati che non fanno rumore ma nel quotidiano tentano di minare i valori nei quali crediamo: la religione, la famiglia, l'educazione responsabile dei giovani. Senza angoscia o reazioni isteriche, ma con prudente vigilanza e disposti a far sentire la nostra voce se necessario.

Non importa se non siamo sicuri di riuscire: non è una buona scusa per non *provarci* nemmeno.

Gianfranco Porcelli